

Cultura e Spettacoli

«La politica inclusiva dei Romani»

Molte fedi. Lo storico Barbero: nel IV secolo l'Impero cercava di integrare i migranti, serviva mano d'opera. Già allora la Chiesa invocava una gestione «umanissima» della cittadinanza. Ma la corruzione dilagava

FRANCO CATTANEO

Barbaro sarai tu. Meglio: ognuno è il barbaro di qualcun altro. Il sistema «noi» e «gli altri» ha funzionato per secoli in termini razziali, sin dall'antica Grecia e fra i tutor il pur grande Aristotele. Un modo sgradevole, poi abbandonato, per descrivere il mondo, spiega lo storico piemontese Alessandro Barbero, la cui *lectio*, l'altra sera a Sant'Agostino, è stata a lungo applaudita dal pubblico di «Molte fedi sotto lo stesso cielo».

Il presente si riflette sul modo in cui interpretiamo il passato, tant'è che uno storico francese, durante l'occupazione nazista, scrisse che le migrazioni dei Germani avevano assassinato una civiltà. Tra fine '800 e inizio '900, la storiografia italiana e francese parlava di «invasioni barbariche», riferendosi agli spostamenti dei popoli del Nord, mentre gli studiosi tedeschi, che vedevano nei barbari i propri antenati, usavano il termine «migrazioni di popoli» dal Nord, qualcosa di inevitabile per mettere in riga i terrore del Sud. Al netto di tutto il resto, qualche residuo è rimasto nell'attualità europea, nella contrapposizione fra il rigore finanziario dei nordici e la presunta allegria spendacciona del Sud.

Osserviamo allora – chiarisce Barbero, autore fra l'altro del libro «Barbari» edito da Laterza – il paradigma della mobilità nell'Impero romano, un mondo civile e prospero assediato all'esterno da popoli minacciati da fame e guerra che chiedevano di oltrepassare una frontiera

militarizzata. A questa pressione i Romani rispondevano ora con l'accoglienza in massa ora con l'allontanamento forzato: «Potrebbe sembrare una descrizione del nostro mondo, e invece è la situazione in cui si trovò per secoli l'Impero romano di fronte ai barbari, prima che si esaurisse, con conseguenze catastrofiche, la sua capacità di gestire in modo controllato la sfida dell'immigrazione».

Perché l'Impero romano era pieno di barbari? Perché i Romani erano conquistatori e la logica quella che vedremo replicata con il colonialismo europeo: di qua i cittadini e i padroni, di là, oltre il *limes*, gli abitanti sottomessi del «*barbaricum*».

Fino al regno di Marco Aurelio i rapporti con le tribù stanziatesi al di là delle frontiere non costituivano una priorità. È la crisi demografica imposta dalla peste a porre la questione tra il II e il III secolo. «I Romani – dice Barbero – non coltivavano il principio della sacralità della vita, ma i barbari erano utilissimi perché servivano all'economia». Occorrevano manodopera e soldati. I latifondisti possono così disporre di contadini a buon mercato, liberi e non schiavi, diventati cittadini e contribuenti: il capitolo tasse era fondamentale. L'esercito, pilastro del potere, diventa un «melting-pot», il luogo dove si romanizzano i barbari e funge da ascensore sociale: ieri profughi, oggi generali. Prima si sconfiggevano le tribù nordiche, poi le si integravano per farle diventare «come noi»: romane a tutti gli effetti. Se

il sistema non funzionava, si ricorreva alla deportazione. Le migrazioni cambiano in profondità il modo d'essere dell'Occidente, trasformando l'ideologia ufficiale dell'Impero: nonostante l'estrema brutalità di quelle operazioni, c'era un consenso di fondo sull'opportunità di favorire l'assimilazione. Barbero è esplicito: l'enfasi universalista muta l'imperatore in padre e protettore dell'intero genere umano, dispensatore della «romana felicitas» a tutti coloro che vi aspiravano. C'è la necessità di ottenere il sostegno del «*barbaricum*» e la cittadinanza romana, offerta in maniera sistematica e calibrata, è un premio di massa che dà la politica a questi popoli «che si danno all'imperatore».



L'aula magna in Sant'Agostino affollata venerdì sera per la lezione di Alessandro Barbero FOTO C. MAMMANA



La battaglia di Adrianopoli (378 d.C.), in cui i Goti sconfissero i Romani

Significativa la decisione di Caracalla, che pure non gode di buona fama: nel 212 concede la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero, quasi una bandiera ideologica. Sant'Agostino definisce quella decisione «gratissima e umanissima». Mentre il cristianesimo, tollerato con l'Editto di Costantino del 313 e poi religione dell'Impero con l'editto di Tessalonica del

380, incoraggia la politica inclusiva dell'Impero, Roma si percepisce come strumento della Provvidenza. Si riesce a lungo a gestire l'irrompere e l'assimilazione degli immigrati, qualcosa però non funziona. Il sistema s'incarta e alla base c'è anche la corruzione dell'amministrazione, le bustarelle pretese dai centurioni che organizzavano il traffico di essere umani (dice qualcosa?).

La data che crea la frattura è il 376 quando la massa gigantesca dei Goti in fuga dagli Unni si presenta sulle rive del Danubio, in Tracia, per entrare nell'Impero. Succede il finimondo: la frontiera viene travolta, l'imperatore Valente deve lasciar perdere la guerra con la Persia che stava per iniziare, e coprire in fretta i duemila chilometri che lo separavano dall'area di crisi, cominciano i saccheggi da parte delle tribù vessate dalle tangenti dei generali e che si sentivano tradite dalle mancate promesse dell'Impero.

Quando l'intesa sembrava raggiunta, ecco la battaglia esplodere da sola, per chiudersi, nel 378, con la catastrofe di Adrianopoli: la sconfitta dei Romani, la vittoria dei Goti. La conseguenza più vistosa, ha scritto Barbero, «di una nuova incapacità di gestire e controllare i flussi di immigrazione: quella che era cominciata come una brutta storia di profughi prima respinti e poi accettati, di abusi e malversazioni della gestione dei campi d'accoglienza, finì per costare la vita a un imperatore e per segnare una svolta epocale nella storia di Roma».

L'orizzonte, sulle rovine del crocevia migratorio, sarà la dissoluzione dell'Impero in Occidente. La fine di un mondo.